

COSTANTINO FITZGIBBON

# AUSCHWITZ

E IL COMANDANTE DEL CAMPO

TA114

COSTANTINO FITZGIBBON

# AUSCHWITZ

E IL COMANDANTE DEL CAMPO

*Premessa e traduzione di Giorgio Romano*

FONDAZIONE MARCHESE G. DE LEVY

TORINO 1960

PROPRIETÀ  
LETTERARIA

PREMESSA DEL TRADUTTORE

---

TIPI L. RATTERO TORINO

L'importanza di questo scritto<sup>1</sup> mi sembra risiedere in alcune sue caratteristiche che lo distinguono da altri che sono stati pubblicati su aspetti diversi della stessa vicenda. Anzitutto è basato sull'autobiografia di uno dei rappresentanti di quel movimento nazista che fu responsabile dei campi di concentramento e di strage; in secondo luogo sottolinea le caratteristiche e le differenze tra i campi di concentramento e altri luoghi di pena, con argomenti che difficilmente vengono esposti; in terzo luogo possiede doti di sintesi che dobbiamo particolarmente apprezzare in un argomento sul quale molto si è scritto, ma quasi mai col desiderio di concentrare all'essenziale che è molto importante nei casi in cui l'orrore di descrizioni agghiaccianti può indurre il lettore a preferire la sintesi all'analisi.

Nel tradurre questo studio mi sono chiesto se dovevo farlo integralmente o se non avrei potuto limitarmi alla parte che riguarda più propriamente Auschwitz, ma mi sono deciso alla traslazione integrale, non solo per un riguardo verso l'autore e

---

<sup>1</sup> Esso è stato pubblicato nel n. 79 (aprile 1960) della Rivista inglese *Encounter*, col gentile consenso della quale questa traduzione è stata fatta.

per mantenere allo scritto le sue proporzioni, ma perchè mi è sembrato che ogni parte fosse importante e che solo un quadro completo potesse farci comprendere (se di comprensione mai si possa parlare davanti a un fenomeno che oltrepassa le nostre facoltà intellettive) quello che è avvenuto nei campi di sterminio e, soprattutto, ad Auschwitz che ne è stata la più mostruosa manifestazione. Le differenze che possono essere esistite tra un luogo e l'altro, tra un comandante e un altro non modificano la sostanza di quello che è qui raccontato: anzi la molteplicità nell'uniformità mostra ancor più cosa sia stato quel mondo e quali uomini esso abbia prodotto e incoraggiato.

V'ha di più: nel momento in cui l'« Affare Eichmann » richiama di nuovo l'attenzione del mondo sulla strage dell'Ebraismo europeo, sulle vittime e sui carnefici, è importante esaminare una volta di più come lo sterminio sia stato predisposto e meticolosamente messo ad esecuzione, con una cinica freddezza che ingigantisce le colpe di coloro che lo hanno perpetrato. Mentre — da parte di alcune organizzazioni e di certi stati — c'è una tendenza a minimizzare l'entità della strage o a sostenere che le cifre, tante volte ripetute, sono esagerate; mentre le svastiche sono riapparse sui muri delle case di vari paesi, in tutti i continenti, e si riodono voci che incitano all'odio, sembra importante che il mondo ricordi ciò che è avvenuto e che i giovani sappiano. Questo non per incitare all'odio e alla vendetta e non per fomentare nuovi livori, ma perchè l'ignoranza — in questi casi — è colpevolezza e dobbiamo sforzarci di sapere e di far sapere quello che è avvenuto e come è avvenuto.

A forza di ripetere solo le cifre dell'eccidio c'è il pericolo che

si finisca col perdere di vista che ognuno dei 6.000.000 di ebrei trucidati era un essere umano, era un individuo come noi, con i suoi affetti, le sue passioni e i suoi sentimenti: ed è stato ridotto a una cosa prima del massacro. Fa parte dei meriti di questo libretto aver ridato un'individualità e un volto alle vittime e averci fatto rivivere l'orrore di quei luoghi e di quegli anni, riportando anche a una misura umana quella che ci è sembrata una tragedia cosmica.

La « Fondazione Ebraica Marchese de Levy », che si propone — per volontà del suo iniziatore — di « combattere i pregiudizi contro gli Ebrei e fare opera continua contro l'antisemitismo » si augura — con la pubblicazione di questo opuscolo — di portare il suo modesto contributo alla lotta degli uomini liberi contro ogni specie di intolleranza e di razzismo settario e di suscitare, nel ricordo degli orrori di ieri, volontà di fratellanza e di comprensione tra gli uomini d'oggi e di domani.

G. R.



AUSCHWITZ E IL COMANDANTE DEL CAMPO

Rudolf Hoess, l'ufficiale delle S. S. che costruì e per molti anni comandò il Campo di Auschwitz — il più vasto tra quelli di sterminio nazisti — fece una carriera che non era inconsueta a molti nazisti tra gli anziani. Appartenente alla media borghesia, giovanissimo fu soldato nella prima guerra mondiale e vi si distinse. Suo padre, uomo estremamente rigido, lo aveva destinato alla carriera ecclesiastica, ma allorchè Rudolf fece ritorno dal Medio Oriente il padre era morto ed egli aveva perduto la fede. Si offerse volontario per uno dei Corpi liberi e servì tanto in Oriente che nella stessa Germania nei primi anni della Repubblica di Weimar. Come molti degli ufficiali dei *Freikorps* era un acceso anti-democratico. Coinvolto in un delitto politico, fu ritenuto colpevole e condannato a dieci anni di carcere. Rilasciato nel 1928, si aggregò ad un irrequieto movimento clandestino, l'« Atamanen », al quale molti nazisti — tra cui Heinrich Himmler — appartenevano.

Si arruolò, nel 1933, tra le S. S. e, negli anni successivi, fu inviato a Dachau come guardia. Grazie alla sua amicizia con Himmler e, sembra, alla meticolosa diligenza con cui adempiva ai suoi incarichi, ottenne una serie di rapide promozioni nel servizio dei campi di concentramento di Dachau e di Sachsenhausen. Quando nel 1940 fu deciso l'allestimento di un gigantesco campo di concentramento nella Polonia occupata dai tedeschi, a Oswiecim

(Auschwitz), Hoess ricevette l'ordine di costruirlo, usando naturalmente la mano d'opera coatta, e ne divenne poi il primo comandante. Rimase colà fino all'estate del 1943, cioè pressapoco fino a che l'opera dello sterminio degli ebrei giunse a metà strada. Nonostante quello che ha affermato nella sua autobiografia<sup>1</sup>, fu un comandante di eccezionale brutalità e i superstiti di Auschwitz hanno avuto occasione di affermare che, coi suoi successori, le condizioni nel campo conobbero un qualche miglioramento. Da Auschwitz fu trasferito all'Ispettorato dei Campi di concentramento presso il Quartier Generale delle S. S. a Berlino. Scompare alla fine della guerra e, soltanto nella primavera del 1946, fu catturato dalla *British Field Security Police*. Dopo essere comparso a Norimberga fu consegnato alla Polonia, dove fu processato e condannato a morte. Nelle more del processo gli fu ordinato di scrivere la propria autobiografia, cosa che egli fece, in apparenza, di buon grado. Come ebbe occasione di dire, egli si compiacque nel rievocare l'attività della sua vita e affermò di aver sempre avuto soddisfazione dall'adempimento del proprio lavoro, per arduo che fosse, e di non veder niente di male in quello che aveva fatto, mentre sembrava trovar una qualche compiacenza da questa sua fatica letteraria.

Nel 1947 fu condotto di nuovo ad Auschwitz e impiccato su una forca, appositamente costruita in maniera che il suo ultimo sguardo potesse cadere su quel campo che aveva costruito e amministrato e nel quale aveva mandato a morte milioni di innocenti.

Come la sua biografia chiaramente palesa, oltre ad Auschwitz,

---

<sup>1</sup> Tradotta dal tedesco in inglese dall'autore di questo scritto e pubblicata col titolo di *Commandant of Auschwitz* (Weindenfeld & Nicolson, London). È apparsa recentemente anche un'edizione italiana (con nota dell'editore italiano e prefazione di Lord Russell), tradotta da Giuseppina Panzieri Saija, presso l'ed. Einaudi.

egli non ha niente da mostrarci che possa destare il nostro interessamento. Per ciò assume una particolarissima importanza ricordare cosa sia stato Auschwitz.

\*\*\*

Se guardiamo a tutto questo, attraverso il tempo, l'impressione dominante è quella di una follia che grida vendetta, una follia di un tipo del tutto particolare. Noi siamo abituati a pensare ai pazzi come ad esseri eccezionali, come a sventurati individui che abitano in un mondo dove la stragrande maggioranza non è pazza ed è, anzi, fondamentalemente sana. E possiamo anche ricordare le descrizioni di manicomi del secolo XVIII: ma perfino questi disgustosi e terrificanti luoghi erano così per il loro carattere di eccezione, nello stesso modo che un giardino zoologico è qualche cosa di eccezionale: intorno ad essi la vita continuava a svolgersi in un modo che era ed è considerato normale. Ma Auschwitz, e la maggior parte del *monde concentrationnaire*, sono stati un mondo di follia nel quale venivano gettati i sani per essere torturati, uccisi o trasformati in pazzi. Se un mondo siffatto può assomigliare a qualche cosa, assomiglia a una di quelle visioni dell'inferno che menti malate concepirono, da un Cristianesimo decadente, nella crudele età gotica: un inferno in cui i diavoli — essi stessi dannati — infliggevano infiniti, innumerevoli tormenti, terribilmente ingegnosi, sulle anime senza difesa, colpevoli di qualche mancanza tecnica o di qualche errore di condotta in vita o — talvolta — di null'altro imputabili se non di aver preferito i riti di un'altra Chiesa. Psicopatici in abito talare mostravano, in atterriti raduni, ai loro ignoranti contadini che queste anime sono per sempre dannate al fuoco eterno e vengono spinte da urlanti demoni in laghi di pece bollente, trasformate in cose che non hanno altra possibilità che soffrire atroci tormenti. Ma c'è ancora una differenza sostanziale che non deve



esser dimenticata: l'organizzato sadismo medievale veniva generalmente rappresentato in un mondo di fantasia. Ci furono, naturalmente, delle eccezioni come i massacri e le torture organizzati dai Domenicani sotto il nome dell'Inquisizione e i nefandi delitti che ebbero luogo al tempo delle Guerre di religione, nei quali la fantasia ebbe occasione di mutarsi in realtà. Ma, in generale, l'inferno era soltanto un prodotto di cervelli malati e psicopatici imposto a menti più basse e incapaci di resistenza.

Auschwitz non fu un fenomeno spirituale. Qui c'erano corpi e non spiriti che venivano percossi, fatti morir di fame, insozzati e bruciati. E qualsiasi persona che — come Hoess — sostiene che la sofferenza dello spirito è peggiore dell'agonia fisica o della morte, è un bugiardo o un incosciente: è un pazzo<sup>2</sup>. Auschwitz fu l'inferno in terra che è l'unica forma di inferno che esista. E naturalmente tutte le possibili raffinatezze delle torture mentali e spirituali vi venivano praticate sui prigionieri.

\*\*\*

Quando mi recai per la prima volta sui luoghi di Auschwitz, nella primavera del 1958, una francese — che vi era stata internata per alcuni anni — mi disse: « Credo che sia peggio per lei visitare questi luoghi che per noi rivederli ». Forse le sue parole

---

<sup>2</sup> Hoess ha detto, scrivendo a proposito del proprio imprigionamento: « Ogni prigioniero che abbia una vita interiore sensibile soffre soprattutto per ogni ingiustificato, cattivo e volontario gesto di sprezzo; in una parola: più per atti di crudeltà mentale che per la violenza fisica. Questi atti hanno un effetto assai più deprimente e debilitante di quanto non abbiano i loro equivalenti atti fisici » (pag. 55).

Scrivendo di Dachau (pag. 67) egli osserva: « C'erano anche molti uomini delle S. S. che consideravano lo spettacolo delle punizioni corporali che venivano inflitte come un eccellente spettacolo, una specie di rustico divertimento ».

sensibili e gentili erano vere. Per lei si trattava soltanto di una località abbandonata, che adesso non era niente più di una sporca macchia sulla piatta e tragica campagna della Polonia meridionale, dove un tempo — come essa ben sapeva — l'inferno aveva avuto sede. Per me — quantunque avessi letto molto intorno ad esso e sebbene avessi visto in guerra cose disgustose e aberranti e credessi di conoscere, in teoria, quanto l'umanità possa essere repugnante — questo luogo era di un orrore che non posso descrivere: anche abbandonato, anche se per la maggior parte distrutto dal fuoco, anche se l'erba aveva cominciato a crescere di nuovo tra le baracche che ancor restavano in piedi. Lasciate che provi a descrivere dapprima come si presenta oggi.

Il nucleo del campo — Auschwitz I — è un complesso di vecchie caserme della Cavalleria polacca, un paio di dozzine di edifici rettangolari di mattoni, a tre piani, alcuni dei quali erano stati costruiti dai tedeschi in quello che doveva esser stato il campo delle parate e delle esercitazioni, in guisa che non restassero spazi vuoti; alcuni edifici accolgono ora un museo e gli uffici governativi — chè il Campo è monumento nazionale e un sacrario al ricordo — mentre altri sono vuoti. Sul cancello c'è una targa di metallo, in cui sono scritte in tedesco le parole: « IL LAVORO VI RENDERÀ LIBERI ». Oltre l'ingresso, seminterrata, vi è una piccola camera a gas: era troppo piccola e il suo uso fu presto abbandonato. Tutt'intorno agli edifici di pietra è un'alta cinta di ferro spinato che era traversata dalla corrente elettrica, sorretta da sostegni di cemento, alcuni dei quali alti 4 metri, ricurvi verso l'interno nella parte superiore.

I reticolati spartiscono tutto il campo in ogni senso. Queste divisioni in ferro spinato erano sormontate da forti riflettori, con una torre di guardia ad ogni angolo, dove un uomo delle S. S. sedeva dietro la sua mitragliatrice.

Tutto appare piuttosto piccolo, forse una superficie di tre o di quattro ettari, compreso il cortile per le esercitazioni e il quar-

tiere per le punizioni, nel quale le finestre sono ancora sprangate. È silenzioso e puzza: non è un modo di dire metaforico. Gli edifici emanano un lezzo di morte. Ancora dopo quindici anni i pavimenti in mattone e pietra di queste caserme trasudano un sottile fetore dolciastro. Ho già odorato un simile lezzo; dopo che gli americani e i canadesi ebbero ucciso un gran numero di tedeschi tra Mortain e Falaise in Normandia, avevo compiuto un volo di ricognizione sul campo di battaglia a bordo di un piccolo aereo di collegamento: e avevo fiutato quell'odore dall'alto, al disopra dei cadaveri. Ma ad Auschwitz è come uno spettro del fetore, paragonabile forse al tintinnò di un vetro infranto a grande distanza, esile ma penetrante dappertutto.

Ad un paio di chilometri o giù di lì, oltre il recinto di Auschwitz I, è Auschwitz II, o Auschwitz-Birkenau. Il suo aspetto è completamente diverso. Anzitutto, mentre Auschwitz I appare chiuso e serrato e sembra cupo anche a mezzogiorno, Auschwitz II è vasto e aperto. L'ingresso principale — attraverso il quale, sotto un grande arco sormontato dall'alta torre di guardia passavano i binari ferroviari e la strada — si erge dalla pianura paludosa come un unico grande edificio. La linea ferroviaria prosegue ancora per un chilometro circa fino al suo termine che rappresentava anche il termine per la maggior parte del carico che essa trasportava da tutte le parti d'Europa perchè la linea finisce tra le camere a gas e i crematori. A sinistra delle rotaie sorgeva il campo delle donne, che rimane tuttora in piedi, fila di basse baracche a un solo piano. Queste capanne erano state costruite sul modello delle stalle da campo dell'esercito tedesco, ciascuna lunga circa 30 metri e larga 10, alta poco più di 2 e senza finestre. Esse non avevano soffitto, ma solo un tetto d'ardesia appoggiato su nude travi. Ciascuna avrebbe dovuto alloggiare 300 donne; spesso ne ospitò fino a 1000 o 1200. Dall'altro lato si perde nella lontananza una foresta di camini in mattoni: il campo degli uomini è stato incendiato e solo i fumaioli restano in piedi,

a perdita d'occhio, in file innumerevoli, perchè qui sorgevano altre 150 di queste stalle per uomini. E, oltre ancora, un altro campo, incompiuto, dove sorgevano altre 150 baracche. Auschwitz aveva continuato ad essere ingrandito fino alla fine. Ancora una terza immensa area di baracche avrebbe dovuto venir costruita oltre i campi delle donne. E ciascuno di questi settori era diviso per lungo e per largo dai reticolati, dagli onnipresenti fili di ferro attraversati dalla corrente elettrica e inondati di luce. Qui sorgeva il campo cecoslovacco, qui il campo degli zingari, qui il luogo dove gli oggetti di proprietà degli ebrei uccisi venivano accatastati e classificati: è una vasta città di camini. In breve: non meno di 150.000 persone vivevano qui. Milioni di individui, forse quattro milioni, sono morti qui dove finiscono queste rotaie, dove si stendono le rovine delle demolite camere a gas e dei crematori. Ci sono ancora cinque di questi enormi edifici, delle dimensioni di una delle stazioni della metropolitana di Londra. L'erba cresce e si allineano anche fiori tra i reticolati: e su tutto incombe il pallido cielo polacco. « Ho finito con l'odiare il cielo — mi raccontava uno dei vecchi abitanti dei campi — ho finito con l'odiarlo! ».

Questo era il campo della morte. E, al di là dei suoi reticolati, a perdita d'occhio, sorgevano ancora più di trenta sotto-campi, i campi di lavoro dove vivevano gli schiavi che faticavano nelle fabbriche costruite dalla I. G. Farben e da altre imprese. E poi vi sono le comode, spaziose e ben riscaldate costruzioni dove le guardie S. S. dormivano e l'edificio della mensa ufficiali, dove vidi il bucato appeso sui fili e i bambini polacchi che giocavano nel cortile polveroso, davanti alla facciata. E la villetta che fu chiusa ermeticamente per gassare i prigionieri di guerra russi che avevano costruito le prime baracche di Auschwitz II. Poi la povera, sporca e squallida cittadina di Oswiecim, che i tedeschi chiamarono Auschwitz, e che diede il suo nome a tutta la località. Della gente vive qui e della gente vi ha vissuto durante



tutto questo periodo. Non assomigliano a nessuna delle persone che vivono negli altri piccoli villaggi del contado e lavorano nelle fabbriche che i tedeschi hanno costruito. E ad Auschwitz II, Auschwitz-Birkenau, il vento zuffola dolcemente attraverso i reticolati, dove le linee ferroviarie conducono al niente.

\*\*\*

Se questa descrizione dà una qualche idea di quello che è Auschwitz oggi, per immaginare quello che doveva essere nei primi anni del 1940 bisogna immettere in questa desolazione una accozzaglia di corpi umani, in parte viventi, in parte morenti e in parte morti: una perpetua, continua, quasi intollerabile folla come nella metropolitana di Londra o nella sotterranea di New-York nelle ore di punta: e questo ammucchiarsi, pigiarsi, contorcersi continuava ogni giorno e ogni giorno, contagiando tutti gli aspetti della vita fisica. Turbe che si azzuffavano per una stilla d'acqua che sgocciolava appena da un rubinetto; moltitudini che combattevano per usare qualche minuto un cesso primitivo, traboccante di escrementi; cinque o sei uomini che si sforzavano di dividersi un'unica coperta nel cuore dell'inverno polacco; code di affamati che si contendevano il cibo e, alla fine, spesso spargevano per terra l'intero bidone della loro broda acquosa con grande spasso delle guardie; ressa di donne che annaspavano per trovare i loro indumenti al buio delle baracche quando improvvisamente veniva imposta un'adunata: e — non di rado — fatte inseguire dai cani alsaziani; accozzaglia di morenti, troppa per quell'esistente parvenza di ospedale; pigia pigia di cadaveri, troppi anche per i giganteschi crematori; ressa, ressa dovunque, insultata e anche percossa e derubata dai soprintendenti e dalle guardie. E sempre — salvo in alcune delle camere di tortura — la visione e il frastuono e il lezzo di quell'immensa massa di esseri umani, nella grande maggioranza morenti d'inedia, sudici e malati. Così

continuo era il calpestio dei piedi tra le baracche che in tutti quei chilometri quadrati non cresceva un filo d'erba.

Sùbito dopo deve esser ricordato il massacrante lavoro e i continui appelli senza fine, in piedi, sull'attenti per ore, fino alla morte, perseguitati dalla neve, dalla polvere o dalla pioggia sì che un perpetuo esaurimento fisico si sovrapponeva alla depressione e alla fame. E ancora la paura e l'onnipresenza della morte; il fumo oleoso che usciva giorno e notte dai forni crematori, il vento dominante che portava il lezzo della carne arsa attraverso il campo delle donne.

E poi il terrore dei *kapos*, questi veri criminali: per lo più individui rei di delitti di violenza o contro il sesso che avevano la responsabilità degli uomini, mentre le prostitute avevano il controllo dei campi delle donne. Era con criminali di tal fatta che chi era stato gettato nei campi aveva la maggior parte dei contatti; essi prendevano il prigioniero, lo aizzavano, lo insolentivano e lo torturavano nel modo più diretto tanto nei baraccamenti che sul lavoro (in altri campi di concentramento i *kapos* erano comunisti; ma sia che fossero comunisti o criminali erano invariabilmente cittadini tedeschi, molti dei quali rimasero nei campi dal 1933 al 1945 e formarono una strapotente gerarchia).

E dietro ai *kapos* l'onnipresente e terrorizzante capriccio delle S. S., capaci di finire un uomo, che agonizzava fuor della sua baracca, spingendogli il puntale del bastone dentro alla gola; capaci di costituire una raffinata orchestra sinfonica riunendo i musicisti ebrei del campo e di costringerli a suonare scipite musiche da ballo per dieci, dodici, quindici ore senza tregua; che lanciavano i loro cani sulle donne o esigevano dai prigionieri di divertirli con l'esibizione di orge sessuali mentr'essi stavano a guardare o a bere; capaci di gettare il berretto di un prigioniero in una zona proibita, recinta di ferro spinato, con l'ordine di andare a riprenderlo e poi fucilare l'infelice sia che adempiesse all'ordine sia che non lo eseguisse. L'elenco è senza fine.

Questo è, molto in breve, ciò che era la vita ad Auschwitz. Questo — dobbiamo ricordarlo — il mondo che Hoess aveva costruito, al quale fu preposto e sul quale esercitava un potere assoluto. Era un luogo di follia<sup>3</sup>.

\*\*\*

Un Campo di concentramento fa parte del mondo carcerario in quanto i suoi abitanti sono privati della propria libertà, ma sotto certi aspetti è quasi l'opposto. Una prigione taglia fuori l'uomo dalla vita dei suoi simili e in ciò sta la sua funzione specifica. Un campo lo getta in mezzo ad una massa di individui, dalla quale non può mai, nemmeno per un momento, evadere. Il simbolo di ogni carcere è un muro bianco e liscio, quello di un campo di concentramento una distesa di reticolati che non nasconde niente, che mostra tutto. Una prigione è silenzio, un campo frastuono assordante; una prigione è solitudine, un campo il suo opposto; la prigione priva l'uomo dei contatti umani, il campo rende odiosa l'umanità al prigioniero. In una prigione c'è l'opprimente noia di una vita minuziosamente regolata in ogni particolare; in un campo qualsiasi cosa — cioè qualsiasi cosa disgustosa, repugnante e terribile — può capitare in qualsiasi momento. Il carcere è riduzione dei sensi alla loro più monotona e piatta prosasticità; in un campo è la pazzia esacerbata fino a un suo urlante e agonizzante vertice. E c'è ancora una differenza fondamentale. Molti degli uomini inviati in prigione e ridotti, in

---

<sup>3</sup> Al lettore che volesse conoscere qualche cosa di più di questo pazzo inferno consigliamo di leggere: EUGENE KOGON, *The Theory and Practice of Hell: the German Concentration Camps and the System Behind Them* (Secker & Warburg, 1956); DR. ELIE A. COHEN, *Human Behaviour in the Concentration Camp* (W. W. Norton, 1953), oppure OLGA WORMSER et HENRI MICHEL, *Tragédies de la Déportation, 1940-45* (Hachette, 1954).

certa misura, a cose alla mercè dell'autorità, avevano commesso qualche delitto; anche se alcuni di loro possono ritenere che quello che li aveva condotti là non costituisca un reato, era stato reso loro evidente, attraverso un processo e con l'imprigionamento, che la società lo riteneva tale. Gli internati di un campo di concentramento — e specialmente quelli di Auschwitz — non erano, nella stragrande maggioranza, colpevoli di nulla. Furono ridotti a cose da essere affamate, maltrattate e uccise non per quello che avevano fatto ma per quello che erano. Peggio: la maggior parte non aveva nessun motivo per credere che ciò che essa era, o era stata in libertà, fosse in nessun senso inferiore alla media della società: ed era certo superiore alla specie dei *kapos* e degli uomini delle S.S., di cui erano ormai diventati gli oggetti.

\*\*\*

I Campi di concentramento nazisti assolsero una serie di compiti di varia importanza, spesso antitetici tra loro e non tutti attinenti agli stessi prigionieri. Anzitutto — e specialmente nei primi tempi della rivoluzione nazional-socialista — furono luoghi di segregazione, di tortura e, dentro certi limiti, di rieducazione.

Come alcuni tedeschi non si stancano di ripetere, il campo di concentramento moderno è « una invenzione inglese » che risale alla guerra boera, quando i Boeri — donne e bambini inclusi — vennero riuniti e inviati in campi per ragioni militari, per tema che aiutassero i patrioti, ma certo anche col fine di punirli e di terrorizzare la popolazione. Questi campi erano spesso luoghi disgustosi e molti boeri vi perirono: un monumento nel Sudafrica ne indica il numero in 30.000 su una popolazione complessiva di 1.500.000 individui. È questo un episodio del quale gli inglesi non hanno alcun motivo di menare vanto e del quale, per quanto sappia, non si sono mai glorciati. La loro sola giustifica-

zione consiste nel fatto che stavano combattendo una guerra di aggressione contro una gente molto unita e patriota e che una misura di tal fatta valse probabilmente ad abbreviare la durata della guerra.

I Nazisti hanno sempre sostenuto che la loro demagogica ricerca di adesioni era, in qualche modo, una campagna militare e che i loro nemici politici — e in particolare i comunisti — erano essi stessi dei soldati. Non appena ebbero conquistato il potere si diedero a riunire, internare, torturare e uccidere questi nemici. Essi osarono affermare che si trattava di individui pericolosi, i quali — se non fossero stati isolati — avrebbero abbattuto il regime hitleriano. Tuttavia il vero motivo — a mano a mano che i prigionieri aumentavano — fu il desiderio di vendetta. Per albergare questi nemici vennero costruiti i primi campi di concentramento a Dachau, Colmbiahu e Oranienburg.

Ma in essi gettarono anche uomini che non potevano per certo esser considerati pericolosi dal punto di vista politico: omosessuali, delinquenti comuni, alcoolizzati e individui che non volevano lavorare. Erano questi coloro che, assieme ai politici, avrebbero dovuto essere « rieducati » tecnicamente. È su questo scopo, teoricamente il più rispettabile di tutti, che Hoess insiste di continuo. Ma si deve sottolineare che l'uso della parola « educazione », in questo senso, è una distorsione tipicamente nazista del suo significato. Nel 1933 la scienza penale già considerava la prigionia più come una cura e una rieducazione che come un castigo o un mezzo di prevenzione e di isolamento. I nazisti, tuttavia, non fecero alcuno sforzo per educare i loro prigionieri nel senso della parola generalmente inteso e, tanto meno, di tentare una cura psicologica. Quello che essi fecero consistette nel sottoporre i prigionieri a siffatto cattivo trattamento che, una volta rilasciati, facessero ogni sforzo per non ricadere nelle mani delle autorità naziste. E anche questa pretesa rieducativa fu abbandonata dopo lo scoppio della guerra quando, per nessuna ragione, alcun pri-

gioniero fu più liberato dai campi. Pertanto tale aspetto appare irrilevante per quanto riguarda Auschwitz<sup>4</sup>.

Un altro e ancor più importante scopo dei Campi fu, sin dall'inizio, quello (in cui i prigionieri servivano soltanto come un mezzo) di terrorizzare la popolazione civile che viveva fuori dei campi. E qui debbo toccare un problema che è stato molto discusso e che non ha certo contribuito a portare alla comprensione: voglio dire in qual misura la massa del popolo tedesco fosse a conoscenza di ciò che accadeva nei campi e fino a qual punto sia stata complice del delitto. La risposta è che tutti in Germania sapevano dell'esistenza dei campi di concentramento, come luoghi di brutale detenzione e di maltrattamenti, ma che pochissimi avevano idea di quello che effettivamente vi accadeva. Debbo ricordare al lettore che questo è ciò che riguarda il periodo antecedente allo sterminio di masse che cominciò col 1941 e del quale parlerò più avanti. Il governo nazista voleva che il popolo sapesse che ogni disobbedienza sarebbe stata punita con severità, ma essendo, in certo senso, buon psicologo, si rendeva conto che lasciando nel vago i particolari e concedendo in pratica libero sfogo alla fantasia popolare, il terrore sarebbe aumentato anche al di là di

---

<sup>4</sup> Come Hannah Arendt ha posto in rilievo nel suo brillante studio sul totalitarismo, *The Burden of Our Time* (Secker & Warburg, 1951) il vero terrore nei campi di concentramento in Germania e in Russia cominciò soltanto dopo che i rispettivi regimi si furono solidamente radicati e non ebbero più alcun timore di un'opposizione interna: cioè per la prima nel 1935 e per la seconda nel 1930. Soltanto allora cominciarono gli arresti in massa, le torture, lo sterminio di categorie del tutto innocenti (gli ebrei o i « kulaks », i piccoli proprietari agricoli russi), gente che — a differenza dei Comunisti in Germania o della vecchia classe dirigente in Russia — era evidentemente del tutto incapace di costituire una minaccia per lo stato. La sua spiegazione per quanto è avvenuto — troppo complessa per esser qui sintetizzata in una nota a piè di pagina — è di profonda importanza per la comprensione della natura del totalitarismo.

quello che avrebbe potuto nascere dalla conoscenza esatta di ciò che avveniva nei campi. Quando, tuttavia, capitava che una persona venisse rilasciata da un campo di concentramento — e almeno un milione di individui passò attraverso ad essi nel decennio che seguì il 1930 — essa doveva giurare che non avrebbe mai rivelato quello che aveva visto. Se avesse violato il giuramento sapeva benissimo a cosa sarebbe andata incontro. E generalmente nessuno aprì bocca. Inoltre questa politica di quasi segretezza permise al Governo nazista di sostenere all'estero che i Campi erano solo luoghi di internamento, una sorta di vaste prigioni. Ma i tedeschi sapevano: non sapevano con precisione, ma sapevano; e coloro che avrebbero potuto oppor resistenza venivano atterriti e finivano con l'obbedire. Un altro effetto del terrore, di questo solleticar l'immaginazione e del costringere coloro che venivano liberati dai Campi ad essere muti rottami, fu che il popolo tedesco si rese conto che poteva convenire non saperla troppo lunga. Questo è il terrorismo in atto, praticato con maggior o minor successo in tutti gli stati totalitari, che costituisce indubbiamente un marchio caratteristico del dispotismo del xx secolo in molti grandi paesi.

Un secondo fine della brutalità all'interno dei Campi (e anche in questo i prigionieri erano soltanto un mezzo diretto ad altro scopo) fu la demoralizzazione, nel senso etimologico della parola, delle loro guardie delle S. S. Costringendo gli uomini delle S. S. a diventar complici del delitto, a trasformarsi in anime dannate, Himmler e Heydrich e Eicke credettero di legarle per sempre al carro del nazismo. Raggiunsero il loro fine: Hoess ha molto da dire su quello che egli chiama il processo di « indurimento », che affermava di disapprovare<sup>5</sup>. Tuttavia fa cenno del problema;

<sup>5</sup> « Era intenzione di Eicke che i suoi uomini delle S. S., per mezzo di continue disposizioni e di opportuni ordini circa la pericolosa anomalia degli internati, divenissero sostanzialmente maldisposti verso i prigionieri. Essi dovevano

tutti coloro che erano collegati al sistema dei Campi finivano col diventarne le vittime; anzitutto, ed è naturale, i prigionieri, ma in grado assai minore tutta la popolazione della Germania e, da un diverso punto di vista, le guardie. In questo inferno avverato, come in quello immaginario, tutti erano dannati: supplizianti e vittime e perfino gli spettatori.

Esisteva un altro scopo dei campi, di tutti i campi, di cui si deve far parola: ed è l'intento di degradare. I nazisti parlarono molto del proprio essere superuomini, pervertendo, a modo loro, le complicate teorie di Nietzsche e di Stefan George. Ma superiori a cosa? La risposta era chiara: agli ebrei. Fin che le cose stanno così, bene: e un ben pasciuto esponente della piccola borghesia, arruolato nelle S. A. o nelle S. S., poteva considerarsi superiore a un ebreo, venditore di abiti vecchi, proveniente dalla Rutenia e che a malapena sapeva parlare il tedesco. Poteva anche venir persuaso (dato che gli esseri umani possono essere, e in alcune circostanze lo sono veramente, indotti a credere a tutto) che l'aver i capelli biondi e il naso diritto fosse, in qualche modo, « meglio » che avere il naso aquilino e i capelli neri. Ma poteva veramente credere che lui — l'uomo semi-analfabeta in camicia bruna o in camicia nera — era in senso assoluto superiore al medico ebreo ben vestito, che abitava nei quartieri alti, o che la propria moglie dalle chiome di stoppa fosse davvero superiore a quella bellissima attrice ebrea che aveva veduto al cinematografo, che quegli uggiosi conoscenti della birreria fossero superuomini

---

*trattarli rudemente e sradicare qualsiasi simpatia che potessero provare per loro. Con questi mezzi egli riuscì ad inculcare in gente semplice un odio e un'antipatia per gli internati che, dal di fuori, qualcuno stenta a immaginare » (pag. 79).*

« I prigionieri erano trattati duramente e flagellati per la più piccola infrazione. Le scudisciate venivano impartite alla presenza dei guardiani riuniti, con lo scopo di render duri quegli uomini. In particolare le reclute venivano costrette a presenziare a queste punizioni » (pag. 236).

in confronto a Einstein, a Heine o a Freud o anche semplicemente in confronto all'avvocato e al giornalista ebreo che avevano incontrato una volta? Anche per le S. S. doveva esser difficile credere a una cosa siffatta; perciò i loro prigionieri — fossero ebrei o nemici politici — dovevano venir degradati al punto da non apparir più esseri umani ai loro carnefici, i quali — di conseguenza — si sarebbero poi sentiti più liberi di torturare e di degradare ancor più questi esseri subumani. L'umanità dell'uomo è ciò che lo distingue dagli altri animali: affamalo, bastonalo, spaventalo, ridùcilo ad un livello più basso di quello animale e — ad eccezione dei santi o di simili fenomenali eccezioni — egli cesserà, almeno temporaneamente, di apparire come un uomo. Così gli aguzzini potranno aver la dimostrazione di essere « superiori » a quella cosa a cui hanno ridotto un essere umano. Costringi, poi, come ad Auschwitz, questo prigioniero a compiere, sui suoi compagni di prigionia, gli stessi atti che egli ha imparato a sopportare dalle mani delle sue guardie (e la maggior parte degli uomini li compierà pur di salvare o di prolungare la propria vita) e la degradazione — e il senso di superiorità che ne conseguono — saranno quasi completi.

\*\*\*

Ho parlato prima della grande massa di individui. Debbo ora dire che questa massa era in gran parte composta di gente che era stata temporaneamente degradata al livello di animali. Un mio amico, un americano d'animo estremamente sensibile, fu posto ad uno dei campi di concentramento, dopo la liberazione del 1945. Egli mi diceva che, dopo alcuni giorni, aveva cominciato a detestarne tutti gli abitanti, affamati, morenti, lèrci. Ogni cosa era troppo repellente per la pietà o per la carità: questi sciagurati individui, nella loro degradazione, costituivano un insulto all'umanità. Egli ne ebbe un vero collasso di nervi: giovine vigo-

roso, che aveva intrapreso il suo compito col sincero desiderio di aiutare le vittime del nazismo, nè uscì con un esaurimento siffatto che non si riprese del tutto mai più. In questi campi, che raccoglievano moltissime migliaia di esseri umani abbruttiti, venivano deportati da tutte le parti d'Europa uomini e donne: non c'era scampo dalla loro onnipresenza. Hoess organizzò tutto questo; ma anche in carcere, mentre scriveva la sua autobiografia, la superiorità che provava su una gente che aveva abbruttito, è ancora manifesta<sup>6</sup>. Radicare pensieri di tal fatta in uomini come Hoess faceva parte degli scopi dei campi.

Un altro scopo era lo sfruttamento. I prigionieri dovevano servire, col loro lavoro, ad arricchire i loro carcerieri sia in quanto organizzazioni (le S. S. hanno guadagnato somme fantastiche col lavoro dei campi di concentramento e altrettanto hanno fatto ditte come la I. G. Farben), sia come individui: gli ufficiali delle

---

<sup>6</sup> Egli commenta aspramente il fatto che i prigionieri di guerra russi, morenti d'inedia, potessero assassinare i loro compagni per entrare in possesso del cibo altrui o giungessero ad atti di cannibalismo. Il fatto che gli ebrei cercassero incarichi che dessero loro qualche possibilità di sopravvivere desta pure il suo disprezzo: « Essi non esitavano a compiere qualsiasi cosa l'un contro l'altro, ogniquale volta ci riuscivano. Ciascuno cercava di ottenere una piccola posizione per se stesso... Essi non esitavano a sbarazzarsi del proprio compagno di campo, formulando false accuse contro di lui, se questo poteva servire a raggiungere un qualche ambito incarico. Quando avevano "raggiunto una qualche posizione" erano i primi a perseguitare e ad accanirsi senza pietà contro la loro stessa gente » (pag. 132). Poi, descrivendo il terrore degli ebrei di essere mandati nelle camere a gas: « Come ho detto spesso gli ebrei posseggono un senso della famiglia assai sviluppato. Si appiccicano gli uni agli altri come molluschi. Tuttavia — secondo le mie osservazioni — mancano di spirito di solidarietà. Si potrebbe pensare che in una situazione siffatta avrebbero dovuto logicamente amarsi e aiutarsi l'un l'altro: era piuttosto vero il contrario » (pag. 151).

In tal guisa apparivano inferiori alle S. S. perchè mancavano di *Kameradschaft*. E a proposito degli zingari, che pure sopresse, scrive: « Erano i prigionieri che mi erano più cari, se così posso esprimermi » (pag. 128) forse perchè « erano, per la loro stessa natura, fiduciosi come bambini » (pag. 127).



S. S. vivevano largamente e lo stesso si può dire di un certo numero di *kapos*. Hoess esamina qualche particolare della attività di Pohl e di altri che sembra contraddire, in qualche misura, quello che ho osservato prima sulla finalità di abbruttimento<sup>7</sup>.

Un uomo affamato, atterrito e malridotto non può certamente diventare un operaio particolarmente buono, come un cavallo in condizioni analoghe non si rivelerebbe una bestia da soma idonea. I pochi tentativi delle S. S. per alleviare la condizione dei loro oggetti furono compiuti all'unico fine di ottenere un maggior rendimento nel lavoro. Ma quando questo proposito si scontrava con l'altro scopo, mirante alla degradazione, allora quasi sempre esso si rivelava il più debole. Il Quartier Generale delle S. S. e la Direzione per lo sforzo di guerra tedesco potevano chiedere un più alto grado di produttività dai loro schiavi: coloro che erano preposti al lavoro forzato preferivano mostrare di esser uomini superiori alle loro vittime! Dopo tutto un operaio ragionevolmente nutrito e che lavora sodo non è necessariamente un essere inferiore ai suoi ben nutriti schiavi!

E, infine, c'era un altro scopo nei campi di concentramento, per il quale certo non erano stati pensati all'origine e che solo una mezza dozzina di essi fu richiesta di portar a compimento: lo sterminio di razze, di classi e di gruppi.

\*\*\*

<sup>7</sup> La data precisa nella quale i capi nazisti decisero lo sterminio degli ebrei ha potuto esser stabilita con notevole precisione, su

---

<sup>7</sup> Lo sfruttamento del lavoro nei campi fu seriamente attuato soltanto nella seconda metà della guerra, quando la mancanza di mano d'opera cominciò a farsi sentire in modo acuto. Prima di allora il lavoro consisteva nel classico « scavar fossati e poi riempirli di nuovo ». La contezza che un lavoro siffatto era senza senso aggiungeva un raffinamento di tortura alle spaventose condizioni fisiche in cui veniva svolto. Il compiere un lavoro utile è, evidentemente, meno degradante di un'attività sterile e senza senso.

documenti sparsi e frammentari, da Leon Poliakov<sup>8</sup>. Ai primi di gennaio del 1939 Hitler disse in un suo discorso:

« Se l'internazionale ebraica dovesse riuscire, in Europa o altrove, a precipitare le nazioni in una guerra mondiale, il risultato non sarebbe la bolscevizzazione dell'Europa o la vittoria dell'Ebraismo, ma lo sterminio della razza ebraica in Europa ».

In parole povere questo significava che, se avesse dovuto scoppiare una guerra generale, Hitler aveva deciso la strage degli ebrei. La prima deliberazione di attuare questa politica del genocidio fu probabilmente presa, in via sperimentale, alla fine del 1940 o all'inizio del 1941, tuttavia a tale epoca non si può ancora parlare di guerra totale. Sembrava ancor lontanamente possibile rabberciare una qualche pace con la Gran Bretagna; gli Stati Uniti restavano neutrali e l'Unione Sovietica era un'alleata. Sebbene i capi russi non consentissero alcuna illusione di carattere « sentimentale » o « irrealistico » sulla sorte delle minoranze che fossero cadute nelle loro mani (e in realtà essi avevano anticipato i nazisti nel 1940, massacrando la maggior parte degli ufficiali polacchi inermi che avevano fatto prigionieri<sup>9</sup>), il genocidio non sembrava fatto per appianar la via verso un'intesa con le Potenze anglo-sassoni. Tuttavia, quantunque centinaia di migliaia di ebrei fossero già stati scannati e già si fossero compiuti esperimenti in massa con i gas, il completamento di questa politica, mediante un'operazione su piena scala, fu differito. Ebbe inizio nell'estate del 1941, ricevette una spinta con l'entrata in guerra degli Stati Uniti nella primavera del 1942 e, alla fine, fu intensificato al massimo quando le truppe americane sbarcarono nell'Africa settentrionale e apparve chiaro che non era più possibile alcuna pace di compromesso. Nell'estate del 1944 era stato portato a compimento a tutti gli effetti e l'Ebraismo europeo, e in particolare

---

<sup>8</sup> Vedi il suo *Harvest of Hate* (Elek Books, 1956).

<sup>9</sup> JOSEPH CZAPSKI, *The Inhuman Land* (Chatto & Windus, 1951).



gli ebrei dell'Europa centrale ed orientale, erano stati cancellati via.

È dubbio se Auschwitz, che sorse nella primavera del 1940, sia stato concepito fin da principio come un campo di sterminio. Secondo il pensiero di alcuni — come, ad esempio, Heydrich e Eichmann — è probabile che sia stato considerato tale fin dagli inizi. Ma Hoess apparentemente mostra di credere che fu fondato come un « comune » campo di concentramento. In tale campo i complessi apprestamenti per il massacro sarebbero stati eretti in un secondo tempo e poi con un ritmo sempre più rapido. Pare che gli avvenimenti lo abbiano travolto: non già perchè egli abbia provato il più sottile senso di pietà per i milioni di innocenti che uccise, ma perchè questa gigantesca operazione gli rese più arduo il compito di gestire il resto del campo in maniera « efficiente », secondo quelle norme alle quali attribuiva tanta importanza.

Una volta che *die Endlösung*, « la soluzione finale », entrò nella fase di attuazione, apparve chiaro ai capi nazisti che Auschwitz si trovava in posizione geografica ideale a questo scopo. Sebbene si trovasse nascosto in un remoto angolo dimenticato dell'Europa — e, dal nostro punto di vista, lontano — per i tedeschi si trovava proprio nel centro del continente che dominavano, a mezza strada tra Narvik e Rodi o anche tra Bordeaux e Stalingrado. Quattro delle principali ferrovie passavano nelle prossimità del campo: era una località adatta per un centro di sterminio.

Dato che la strage degli ebrei è stato il più complesso ed anche il più grande dei delitti nazisti, noi dobbiamo assuefarci a pensare ad Auschwitz soprattutto con riferimento a ciò. Tuttavia dobbiamo sottolineare che tale sterminio, perlomeno nel corso della guerra, divenne uno degli atti della politica nazista che non era diretta soltanto contro gli ebrei. Gli zingari furono sterminati, come molti membri di quella stimabile e patetica setta dei

« Testimoni di Geova »: e in questo caso non si può certo parlar di motivi razziali, dato che la maggior parte di essi erano semplici contadini tedeschi. Tutti i Commissari sovietici erano stati segnati per l'invio a morte, sebbene questi — essendo stati fatti prigionieri ad uno ad uno — venissero abitualmente uccisi uno alla volta e non trasportati nei campi. Dopo l'attentato di un gruppo di ufficiali tedeschi, che appartenevano per la maggior parte all'aristocrazia, di rovesciare il regime nazista nell'estate del 1944, Himmler — in un discorso segreto ai *Gauleiters* nel mese che seguì — annunciò l'intenzione di sterminare la classe degli ufficiali tedeschi dopo la vittoria. Esistevano, poi, piani per lo sterminio dei polacchi e, fuor di dubbio, altri gruppi ancora erano stati destinati alla distruzione, in Germania, nei territori orientali e nell'Occidente. Si deve anche ricordare che — nell'ipotesi dell'invasione dell'Inghilterra — era stata decisa la deportazione di tutti gli uomini dai 17 ai 115 anni (*sic*)<sup>10</sup>, nè ci è difficile immaginare dove la maggior parte di noi avrebbe terminato la propria esistenza. Perchè, ed è un punto di fondamentale importanza, Auschwitz e gli altri campi di sterminio non furono costruiti per un'operazione soltanto — il genocidio degli ebrei — essi avrebbero dovuto costituire una caratteristica permanente dell'Europa hitleriana. Ancora nell'autunno del 1944 — quando quasi tutti gli ebrei erano stati eliminati — Auschwitz continuava a venir ampliato e le costruzioni proseguirono fino all'arrivo dei russi. Lo sterminio avrebbe dovuto continuare con ritmo crescente: un'Europa nazista non avrebbe potuto esistere senza di esso.

\*\*\*

Nello stesso modo che il terrore dei campi veniva considerato un elemento essenziale per il controllo della popolazione tedesca

<sup>10</sup> Vedi: PETER FLEMING, *Invasion 1940* (Hart-Davis, 1957).

in tempo di pace, il terrore di successivi sterminii avrebbe costituito l'arma più potente per dominare il continente conquistato. Noi possiamo pensare ad una rivolta degli olandesi, seguita dal massacro nelle camere a gas di tutta la popolazione dell'Olanda: e Hitler aveva pensato a una soluzione siffatta<sup>11</sup> nel 1941. I belgi e i danesi e, a questo riguardo anche i francesi, ci avrebbero pensato due volte prima di ribellarsi!

Da questo punto di vista lo sterminio degli ebrei, che Hitler odiava, può esser considerato un esperimento su vasta scala, il quale avrebbe dovuto preludere ad ancor più mostruosi massacri che, quasi certamente, avrebbero seguito una vittoria nazista. I russi — dai quali i nazional-socialisti avevano tanto imparato per quanto riguarda il regno del terrore — avevano già attuato siffatte carneficine di classi e di popoli: e le continuarono dopo la guerra. Quanti dei piccoli proprietari agricoli sono morti nella costruzione del Canale del Mar Bianco o nella valorizzazione della Siberia nord-orientale dopo il 1930? Dove sono i Tartari di Crimea, dei quali non esiste più traccia dal 1945? I comunisti cinesi sembrano aver sorpassato anche i loro maestri, avendo sopraffatto uno sconosciuto numero di milioni di individui, colpevoli soltanto di rappresentare una società che i nuovi signori della Cina erano decisi di distruggere nelle sue radici e nelle sue ramificazioni. No: Auschwitz non costituì un avvenimento unico e isolato.

Gli avvenimenti intorno al genocidio degli ebrei sono così noti e gli altri — e forse peggiori — previsti per un secondo periodo (o portati a compimento da altri uomini in Cina e in Russia) sono così degradanti, che siamo portati a pensare ad una Solu-

---

<sup>11</sup> Vedi: *The Kersten Memoirs* (Hutchinson, 1956, pag. 72). Himmler parlò a Kersten di un piano per « trasportare » l'intera popolazione olandese nella Polonia orientale. Questa era l'espressione usata in pubblico per la deportazione degli ebrei ad Auschwitz e negli altri campi di concentramento.

zione Finale come ad una mostruosità senza confronti e, in quanto tale, mal comprensibile per noi.

Gli inglesi, in particolare, sono propensi a credere che cose di questo genere non potrebbero mai accadere da loro: e — nelle circostanze attuali — questo è perfettamente vero. Ma prima di attribuire le cause del reato a qualche qualità insita nei tedeschi, dobbiamo cercar di ricordare alcuni fatti: anzitutto che crimini di questo genere sono stati perpetrati da popoli non germanici, nell'Europa orientale, in Russia e in Cina; poi che una politica non dissimile fu praticata da Cromwell e da altri inglesi contro gli irlandesi, soltanto tre secoli fa — l'« Inferno di Connaught » — e, se egli avesse posseduto i mezzi tecnici di cui disponeva Hitler, chi può dire se Cromwell non li avrebbe usati con uguale efficacia contro quegli esseri inferiori che erano i cattolici d'Irlanda? E ancora: le condizioni di vita sotto i boccaporti dei bastimenti schiavisti del secolo XVIII dovevano somigliare singolarmente, per i subumani schiavi dell'Africa, a quelle che prevalevano nelle stalle da campo di Auschwitz. Se noi ascriviamo ai tedeschi alcune speciali caratteristiche del male, commettiamo lo stesso errore morale che essi compirono nei confronti degli ebrei con risultati talmente tragici. E, finalmente, se da un nostro punto di vista possiamo parlare di un delitto tedesco; da un punto di vista asiatico o africano si è trattato di un crimine « europeo »: e anche noi siamo degli europei<sup>12</sup>. Inoltre è tristemente certo che

---

<sup>12</sup> Il problema della responsabilità del popolo tedesco per le atrocità compiute dai governanti nazisti è stata esaminata, sotto un diverso punto di vista, da Dwight Macdonald nel saggio principale del suo volume *The Responsibility of Peoples* (Gollancz, 1957). Forse il dato più notevole di questo studio brillante, caritatevole e profondamente cristiano, sta nel fatto che esso fu originariamente pubblicato nel 1945. Sarebbe un'arci-semplificazione dire che esso « scagiona il popolo tedesco »; tuttavia sottolinea che, in ultima analisi, la responsabilità può essere attribuita soltanto a individui e che antropomorfizzare comunità umane ha portato, in questo secolo, a delitti e follie terribili.

nè l'Inghilterra nè gli Stati Uniti hanno fatto tutto ciò che era in loro potere per aiutare gli ebrei, sul cui capo pendeva la condanna, a fuggire dall'Europa di Hitler: gli inglesi a causa della loro politica palestinese, gli americani per colpa della loro politica migratoria<sup>13</sup>. Questo non muta certamente il fatto che i campi di concentramento di cui stiamo parlando, e in particolare Auschwitz, furono ideati, amministrati e sfruttati dai tedeschi e dagli austriaci, che essi servirono allo sforzo di guerra della Germania e che — forse con la sola eccezione dei campi di lavoro e di sterminio dell'Unione Sovietica — sono certo la più grande vergogna che qualsiasi grande nazione civile europea abbia portato sopra di sé e sul nostro continente nei tempi moderni<sup>14</sup>. Sono i tedeschi che li hanno fatti. Ma fino a qual punto erano

<sup>13</sup> Vedi: POLIAKOV, *Harvest of Hate*, e il libro di ALEX WEISSBERG, *Advocate for the Dead* (Deutsch, 1958).

<sup>14</sup> Esiste una fondamentale distinzione di principio tra i Campi di sterminio tedeschi e quelli russi. Lo scopo primo di Auschwitz, Maidanek, Sobibor e degli altri campi di strage tedeschi (contrapposti a quelli di concentrazione) consisteva nell'uccidere gli internati; se un modesto lavoro produttivo poteva venir eseguito dagli internati, prima della loro morte, si trattava solo di un vantaggio puramente accidentale. I campi russi, d'altro canto, furono costruiti con l'intento di ottenere la massima quantità di lavoro dai loro ospiti fino al punto di condurli alla morte con razioni da fame. In entrambi i casi si riusciva talvolta a sopravvivere solo con un'enorme quantità di fortuna, abitualmente diventando funzionari nella gerarchia del campo.

È difficile indicar cifre e discuterle, ma alcune sono note. Così dei 125.000 uomini della VI Armata tedesca che si arresero a Stalingrado, circa 5000 — ossia il 4% — sopravvissero alla prigionia russa. Una percentuale molto più bassa di questa sopravvisse ai campi di sterminio tedeschi, una considerevolmente più elevata fu superstita dai campi tedeschi in generale, ma in quell'epoca — com'è noto — i campi vennero liberati. Un'ulteriore distinzione, che viene talvolta fatta, è quella che specifica che i tedeschi uccisero col gas le loro vittime innocenti, mentre i russi le ammazzarono fucilandole o facendole morire d'inedia. Si tratta di una differenziazione che non mi sembra importante: in entrambi i casi il risultato era il medesimo.

essi, in quanto nazione, responsabili? I termini più semplici in cui il problema può venir posto (e, in generale, è posto proprio così) sono questi: fino a qual punto i tedeschi erano al corrente dell'opera di sterminio?

Sebbene la domanda possa apparir semplice, la risposta è, per contro, estremamente complessa. I nazisti fecero il possibile per tener celato lo sterminio. Per questo — tra le altre ragioni — i campi vennero costruiti in Polonia e non in Germania. Ma fuor di dubbio un gran numero di persone — al Governo, presso le S. S., nell'industrie che sfruttavano i campi di lavoro e perfino i beni e i corpi dei morti, nell'organizzazione ferroviaria, nella gerarchia dell'esercito — sapeva ciò che avveniva in Polonia. Certo solo un'esigua minoranza della popolazione, nel suo complesso, sapeva con precisione, ma gli altri sospettavano. E l'espressione ben nota: «Sta attento, se no finirai attraverso un camino» era d'uso comune in Germania negli anni della guerra. Ma tra il dubbio e la consapevolezza corre un grande divario. E per molti, tanto in Germania che altrove, un crimine di siffatte proporzioni era addirittura inconcepibile. Dopo tutto, sebbene questo fosse il paese di Himmler e dell'eccidio di Dusseldorf, era anche la terra di Goethe, di Rilke e di Kant. Potevano sì circolare delle voci, ma per molti erano del tutto inaccettabili. Per esempio, ebbi notizia di una donna — e per caso si trattava di un'inglese — che mentre era degente nel cosiddetto ospedale di Auschwitz si rifiutava ancora di credere a ciò che le raccontavano sulle camere a gas e i crematori che sorgevano a distanza di poche decine di metri. È difficile, senza prove irrefutabili, ascrivere a chicchessia delitti così mostruosi, specialmente quando si tratta dei vostri compatrioti. E qui deve essere istituito un altro parallelo con la Russia sovietica o, piuttosto, con i comunisti non russi. Quantunque esista un'abbondante documentazione sui campi di concentramento russi e su quelli di «sterminio per fame», molti comunisti dell'Occidente e i loro seguaci rifiutano di cre-

derci ancor oggi. Anche qui dobbiamo tener presente l'atteggiamento complessivo dei tedeschi nei riguardi dei campi di internamento che erano stati costruiti prima della guerra: e a questi mi sono sempre riferito. Qualsiasi cosa poteva accadere colà, ma ben poco era conosciuto con certezza e, ad ogni buon conto, pareva più opportuno non parlare di questi argomenti. Correano voci sullo sterminio degli ebrei e la combustione dei loro corpi in giganteschi crematori: forse era vero, ma valeva meglio non saperlo. Verso la fine della guerra le voci si fecero vieppiù circostanziate e certo la conoscenza della scelleraggine contribuì, in misura non piccola, alla rivolta degli ufficiali del 20 luglio 1944; ma, fino all'occupazione alleata, solo un piccolo numero di persone sapeva con sicurezza. Tuttavia la domanda, quanto effettivamente il pubblico tedesco sapesse, resta e continuerà a restare senza risposta: o piuttosto ogni risposta — da tutto a niente — può esser data, secondo si giudichi fino a qual punto il sospetto può esser equiparabile alla conoscenza. Pare, tuttavia, sicuro che, almeno teoricamente, quello che Hoess fece e quello che descrive nel suo libro avvenne in segreto.

\*\*\*

L'autobiografia di Hoess è stata esaminata con molta attenzione ed è, fuor di dubbio, autentica. Fu pubblicata dapprima parzialmente in traduzione polacca nel 1951; poi di nuovo in versione polacca, nella sua interezza, nel 1957. Nelle sue parti essenziali era, tuttavia, nota agli studiosi da molti anni e ampi estratti furono riprodotti nella maggior parte dei libri che trattano delle atrocità tedesche e di analoghi argomenti<sup>15</sup>. Ma sol-

<sup>15</sup> Per esempio: *The Scourge of the Swastika*, di Lord RUSSELL OF LIVERPOOL (Cassell, 1954).

tanto nel 1958 fu messa a disposizione per esser tradotta e pubblicata in tedesco, in francese, in inglese e in altre lingue.

Del resto, autentica o no, il problema che suscita è se il suo contenuto sia genuino, se si possa prestar fede a ciò che viene scritto da una persona della risma di Hoess. La risposta è indubbiamente affermativa e si basa su quello che appare il carattere dell'uomo o su quella che egli chiamava, col suo stile piuttosto aulico, la sua psiche. L'orgoglio di Hoess consisteva nell'essere il più diligente dei funzionari. Ancor più, come si compiace di ripetere al lettore, egli era un infaticabile e obbediente impiegato. Il meccanismo della sua difesa è consistito nell'affermare che egli considerava la sua mostruosa carriera, come un dovere d'ufficio, paragonabile all'attività nell'amministrazione civile. Che il suo campo funzionasse in modo regolare (il che non capitava quasi mai) era per lui motivo di fierezza; l'abituale caos lo attribuiva invariabilmente a colpe dei suoi superiori o dei suoi subordinati. Così, mentre scriveva della sua attività professionale, l'interesse che egli mostra nel distorcere i fatti non consiste tanto nel negare i propri delitti, e neppure nel dissimularli, ma piuttosto nell'esagerare la puntigliosità e la straordinaria efficienza con la quale eseguiva gli ordini che aveva ricevuto. In più aveva una fenomenale memoria di burocrate per i minimi particolari. Quello che scrisse sui campi nella sua autobiografia, coincide esattamente, talvolta parola per parola, con le sue risposte agli interrogatori subito dieci mesi prima presso la Polizia da campo inglese. Pochissimi errori di fatto sono stati riscontrati da chi ha curato le edizioni tedesca e polacca e da me durante la traduzione inglese. Par certo che si tratti di sviste da parte di Hoess, che se ne sarebbe rammaricato.

In secondo luogo, come egli stesso afferma, si «compiacque» nello scrivere le proprie memorie. Non solo è certo che egli preferiva il lavoro — non conta qual genere di lavoro — all'ozio, ma evidentemente provava una specie di piacere nella scrupolosa



obbedienza a qualsiasi ordine avesse ricevuto. Gli era stato ordinato di scrivere la propria biografia: ed egli lo fece senza alcuna esitazione apparente e nel migliore dei modi che potè. Come i suoi prigionieri erano stati per lui delle cose, così le sue azioni criminali erano soltanto dei fatti da raccontare con obbiettività e col minimo di commenti di natura etica o spirituale. Invero ciò che scrisse intorno ad Auschwitz avrebbe potuto venir sottoposto, con modificazioni secondarie, tanto al Quartier Generale delle S. S. quanto al Giudice Istruttore polacco. Si tratta di fatti — ben rievocati ed esposti con chiarezza — intorno ad Auschwitz ed ai massacri, così come li vide l'uomo che aveva la diretta responsabilità di controllare l'uno e di attuare gli altri. Come tali si tratta certamente di un documento storico di primaria importanza.

Quando noi giungiamo a quella che egli chiama la sua « vita interiore », è ancora qualcosa di diverso. Deciso a presentarsi come un perfetto burocrate, egli tiene a sottolineare le sue virtù borghesi. In notevole misura dà l'impressione di dire la verità. Probabilmente non era nè un ladro, infingardo e sudicio, nè un ubriacone abituale; era innamorato della propria moglie, dei figli e, naturalmente, degli animali<sup>16</sup>. Ma vi sono alcune omis-

---

<sup>16</sup> Egli descrive la sua vita domestica ad Auschwitz in termini quasi idilliaci: « La mia famiglia non mancava di nulla ed era ben provvista ad Auschwitz... I bambini potevano vivere una vita libera e senza ostacoli di sorta. Il giardino di mia moglie era un paradiso di fiori... La mia intera famiglia mostrava un amore profondo per la vita agricola e, in modo particolare, per gli animali di qualsiasi specie. Ogni domenica dovevo accompagnarli attraverso i campi a visitare le stalle, nè mai potevamo lasciar da parte i canili, dove erano alloggiati i cani. I nostri due cavalli e il puledro erano particolarmente amati. I bambini tenevano sempre qualche animale nel giardino, esseri viventi che i prigionieri portavano loro: tartarughe, rondòni, lucertole, gatti: c'era sempre qualcosa di nuovo da vedere là... Ma la loro più grande gioia era quando Papà prendeva il bagno con loro: peccato che egli avesse così poco tempo per tutti questi piaceri infantili... » (pag. 157).

sioni significative nel suo scritto. Per esempio, mentre commenta severamente l'abituale còpula (non posso pensare a nessun'altra parola) dei suoi subordinati con donne ebreë nel campo, non fa cenno che egli stesso aveva ad Auschwitz una concubina ebrea (anche qui non so scegliere altro termine). La descrizione della propria infanzia e il rimprovero che egli muove al proprio padre-confessore per la perdita della fede religiosa vogliono essere evidentemente una specie di autodiscolpa. Ma, siccome era un uomo del tutto privo di fantasia, queste deviazioni dal vero sono quasi tutte di palmare evidenza. La psichiatria insegna che le bugie di un individuo sono ancor più rivelatrici che la verità. E il ritratto che Hoess traccia di se medesimo è davvero rivelatore.

Rivelatore è anche lo stile con cui scrive, per quanto esso venga inevitabilmente quasi del tutto alterato nelle traduzioni. Possedeva un modo d'espressione fiorito e rivelava una certa preferenza per quelle che doveva ritenere frasi eleganti e locuzioni proprie delle classi elevate. Questo, mi si dice, è una caratteristica comune nelle minute degli scritti dei migliori impiegati di amministrazione. D'altro lato aveva una passione burocratica per il linguaggio professionale e, cosa naturale in un burocrate della sua specie, per le circonlocuzioni. Così lo sterminio degli ebrei diventa « la rimozione di corpi stranieri da un punto di vista razziale-biologico e di elementi dannosi per il popolo ». L'assas-

---

Non ci dice se i cani ospitati nei canili erano quegli alsaziani straordinariamente feroci, che venivano specialmente addestrati per azzannare i prigionieri e, in particolare, le donne. Ma era in buona compagnia. Anche Hitler amava i cani e Goebbels notò nel suo diario, nel marzo del 1942, quando i forni crematori lavoravano a tutta pressione e i prigionieri di Stalingrado stavano morendo in prigionia dei russi, questo episodio: « Un piccolo cane, che gli è stato donato, gioca ora nella sua stanza. Tutto il suo cuore appartiene a questo cagnolino che può fare tutto quello che gli piace nel suo *bunker*. In questo momento è vicino al cuore del Fuehrer più di qualsiasi altra cosa ». LOIS P. LOCHNER, *The Goebbels Diaries* (Hamish Hamilton, 1948).

sinio è sempre chiamato l'«uccisione», la tortura «la pena». Infine fa degli errori di grammatica e usa spesso frasi che, correnti negli scritti nazisti, sono in cattivo tedesco. Tutto ciò è andato perduto nella traduzione, sebbene mi sia sforzato, trattandosi di un documento e niente più, di mantenere il mio inglese più aderente possibile al testo tedesco. Ma riprodurre esattamente il linguaggio del Terzo Reich nella nostra lingua è, per fortuna, impossibile.

Questa è l'autobiografia, talora in tono di autocommiserazione, più spesso soddisfatta di sé, di uno dei maggiori mostri di tutti i tempi. E tuttavia dalle sue pagine non appare un mostro. Com'è possibile? Questo è il volto che egli si rimirava ogni mattina davanti allo specchio quando si radeva. Ma, e questo è forse il fatto più importante di tutti, come appare a noi? Per me esso è il nulla, una specie di vuoto dove dovrebbe ergersi un uomo. E tuttavia egli fece quel che fece. Egli non sembra più degno di nota che un qualsiasi essere insignificante in un ufficio o in un caffè. Ma è esistito o, piuttosto, quello che fece è accaduto veramente. E in questo assomiglia a Landrù o a Hartmann, che superò in maniera incommensurabile, o a Beria, a Torquemada, a Serov i suoi pari. Tutto quello che possiamo fare è di cercar, con tutti i mezzi in nostro potere, che occasioni di questa fatta non si presentino più a nessuna delle invisibili bestie feroci, diligenti e prive di fantasia, che anche adesso certamente si trovano tra noi.

POSTILLA BIBLIOGRAFICA  
ALL' EDIZIONE ITALIANA

Delle opere citate dal Fitzgibbon, nelle sue note a piè di pagina, sono state tradotte in italiano quella che ha ispirato il suo studio e altre due:

RUDOLPH HOESS, *Comandante ad Auschwitz* (Einaudi, 1960).

LEON POLIAKOV, *Il Nazismo e lo sterminio degli Ebrei* (Einaudi, 1955).

LORD RUSSELL, *Il flagello della svastica* (Feltrinelli, 1955; ristampato nella sua « Universale Economica » nel 1960).

Senza nessuna pretesa di dare indicazioni bibliografiche complete, segnaliamo qui di séguito alcuni libri italiani, o apparsi in edizione italiana, la cui conoscenza ci sembra particolarmente importante per il loro carattere generale o per il loro interesse specifico:

PIERO CALEFFI e ALBE STEINER, [a cura di] *Pensaci uomo!* (Feltrinelli, « Universale Economica », 1960).

GIACOMO DEBENEDETTI, *16 ottobre 1943* (nuova edizione, « Il Saggiatore », 1959).

ANNA FRANK, *Diario* (Einaudi, 1954).

EMILIO JANI, *Mi ha salvato la voce, Auschwitz 180046* (Ceschina, 1960).

ESTER JOFFE ISRAEL, *Vagone piombato* (Mondadori, 1949).

KA-TZETNIK 135633, *La casa delle Bambole* (Mondadori, 1959).

PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo* (nuova edizione, Einaudi, 1958).

LIANA MILLU, *Il fumo di Birkenau* (Mondadori, 1957).

EUCARDIO MOMIGLIANO, *Storia tragica e grottesca del razzismo fascista* (nuova edizione, Mondadori, 1946).

LUCIANO MORPURGO, *Caccia all'uomo* (Editrice Dalmazia, 1946).

- ALBERTO NIRENSTAJN, *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek* (Einaudi, 1958).  
 JOEL PALGI, *Un vento impetuoso soffiò* (Rinascimento del Libro, 1950).  
 BRUNO PIAZZA, *Perchè gli altri dimenticano* (Feltrinelli, « Universale Economica », 1956).  
 LEON POLIAKOV-JACQUES SEBILLE, *Gli Ebrei sotto l'occupazione italiana* (Edizioni di Comunità, 1956).  
 ANDRÉ SCHWARZ-BART, *L'ultimo dei giusti* (Feltrinelli, 1960).  
 RUTH WEINDENREICH, *Un medico nel campo di Auschwitz* (« La Nuova Italia », ed. 1960).  
 ALEX WEISSBERGER, *La storia di Joel Brand* (Feltrinelli, 1958).

Per la particolare importanza del volume e la diligenza delle documentazioni che raccoglie e della bibliografia, segnaliamo anche:

*Il Ghetto di Varsavia*, numero speciale della Rivista « Questioni » (luglio-novembre 1959, Casa Editrice Lattes).

## INDICE

<i>Premessa</i> . . . . .	pag. 5
<i>Auschwitz e il Comandante del Campo</i> . . . . .	» 11
<i>Postilla bibliografica all'edizione italiana</i> . . . . .	» 43

